

[Titolo](#) | Il Pinocchio-maschera di Bene
[Autore](#) | Roberto De Monticelli
[Pubblicato](#) | «Corriere della Sera», 15 gennaio 1982
[Diritti](#) | © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) | pag. 1 di 1
[Archivio](#) |
[Lingua](#) | ITA
[DOI](#) |

Al Nuovo il famoso burattino rivissuto dall'inconscio

Il Pinocchio-maschera di Bene

di *Roberto De Monticelli*

MILANO - Carmelo bene sostiene che Pinocchio è la vera maschera italiana, più che Arlecchino e Pulcinella. Non so quanto questa tesi possa appoggiarsi a ragioni storiche, antropologiche - perché no? -Anche a un'iconografia certo, se Pinocchio è una maschera, è una maschera del profondo, dell'inconscio; un emblema, ilare e triste, dell'infanzia come stagione della libertà e dell'indeterminatezza, che i Grilli Parlanti e le Belle Bambine dai Capelli Turchini cercano di chiudere entro il reticolo delle norme, di rendere definibile, dandole dunque, ad ogni costo, un'identità. Quel felice pezzo di legno che si chiama Pinocchio, invece, è al di qua delle definizioni e anche dell'anagrafe; e ciò che è indefinibile non si può catalogare, ciò che è indefinibile è libero.

Non meraviglia che chi sostiene la necessità, per il teatro di esprimere l'indicibile, il non indentificato, l'irrepresentabile, sia tornato per tre volte in vent'anni su questa immagine di Pinocchio. A poco a poco eco della trasformata, come spettacolo, da quella facile parodia dell'Italietta fine secolo con i suoi moralismi e filisteismi piccolo-borghesi (nell'edizione del '66 compariva anche il tricolore si citava un altro celebre libro per ragazzi, il *Cuore* di De Amicis), in questa ricerca non tanto del tempo perduto, quanto del fanciullo-burattino, cioè non catalogabile, cioè libero, che doveva pur muoversi, una volta, ribelle a ogni norma, ma continuamente spaventato dagli interventi degli adulti, dentro di noi.

Insomma, lo scopo dello spettacolo sarebbe proprio questo: di cavar fuori da ogni uno di quelli che assistono quella remota maschera del profondo. Quanto ai pubblici infantili -dice Bene - non c'è bisogno di spiegar loro nulla. Si identificano ancora con quell'immagini.

Non si vuole ripetere ciò che si è scritto, poco più di un mese fa, dopo la «prima» nazionale dello spettacolo alle Teatro Verdi di Pisa: ma notare alcune differenze Carmelo Bene si lamenta per il fatto che la Scala - nel cui cartellone figura fuori abbonamento lo spettacolo - lo abbia dirottato al Teatro Nuovo che non è adatto della sua struttura, ad accogliere la particolare qualità fonica di una produzione che, secondo il regista-interprete (nonché scenografo; questa volta proprio fatto tutto lui), non appartiene tanto, come genere, al teatro di prosa quanto a quello lirico. Ed effettivamente sotto il soffitto basso della sala del Nuovo quelle alchimie vocali dell'attore (distribuite su diversi livelli da una complicata tecnologia) risuonano troppo violente o, abbassate, perdono di precisione nei dosaggi e nelle misture.

Bene, come si sa, interpreta vocalmente tutti i personaggi, da Mastro Geppetto a Mangiafuoco, dal Grillo Parlante al Gatto e la Volpe mentre, sotto il nome d'arte di Fratelli Maschera, due bravissimi mimi danno corpo alle varie figurazioni, chiuse entro splendidi costumi, Lydia Mancinelli, gonna corta e gonfia e facciotta da bambola, la Fata, cioè la Bella Bambina dai Capelli Turchini, Alice un po' sadica in un Paese Delle Meraviglie popolato di giganteschi gomitoli di lana colorata di inquietanti giocattoli di pezze.

Alla sua normale voce di donna alterna voci registrate e per niente rassicuranti di bambine, con risolini tra l'ebet e il carognesco.

Bisogna abbandonarsi allo scatto, una sull'altra, come di lastre nella scatola magica, di queste immagini, quando abbagliate dalla luce immobile e intensissima, quando delicatamente sfumate sui contorni di queste figure tra favolose domestiche, la lumaca gigante che attraversa la scena con passo millimetrico, l'Omino di Burro che guida il carro tirato da ciuchini al Paese Dei Balocchi, il Grillo Parlante trasformato in busto di pietra. In tutto questo, e fra le volute delle musiche di Gaetano Gianni Luporini, Carmelo Bene mette il suo ricco campionario di voci, ora in play-back, ora dal vivo. Qui sta la natura quasi di spartito, concertistica, dello spettacolo.

Ma a noi, vecchi partiti della parola, ciò che piace di più in questo polifonismo tra parodistico mimetico è il recupero, in chiave diversissime, dal basso profondo al falsetto, della lingua di Collodi, ottocentesca e toscane piante, acqua trasparente del passato, oltre il cui velo si intravede un'antica Italia contadina, tenera e aspra, umile e dolorosa. E bisogna dire che l'attore ha molto approfondito il suo gioco mimico di burattino tra rispettoso, ilare e angosciato, che cerca inconsciamente di ritardare quanto più può il processo che deve inevitabilmente portarlo a diventare «ragazzino perbene», quando con un gesto lento e malinconico si toglierà quel suo naso paradossale, emblema di libertà.

Ecco a noi piace più questo *Pinocchio* qui. Altri si divertivano di più agli altri, del Carmelo Bene di una volta. Ma qui, a nostro parere, non è questione di divertimento. Del resto gli applausi, anche a Milano (seconda replica, serata tradizionalmente fiacca) sono intensi.